

Percorsi di letteratura 1

DOMENICO IANNETTI

QUALCUNO FISCHIETTO' PER BURLA LA MARCIA REALE

Romanzo senza ombra di polemica

pp. 150

Ed. L'oasi della Mente

CAPITOLO QUARTO

Quando arrivò trovò un paese morto, una chiesetta cadente; i contadini avevano perduto la fede. Bestemmiavano tutti. Le ragazze frequentavano i balli.

Sergio, il giovane parroco, si metteva a pregare di buon mattino per la conversione dei peccatori. Dormiva sulla nuda terra e non mangiava mai. Se non era per la vergine sarebbe morto. Gli lanciava ogni tanto una polpetta che prendeva al volo e divorava all'istante. A volte bussavano alla porta; andava ad aprire: nessuno. I dispetti del diavolo.

Il poco lavoro al confessionale gli era nocivo. I peccati gli fermentavano nella mente e non lo lasciavano dormire.

Celebrava la messa davanti a quattro gatti. Due vecchie, un mercante di schiavi e un protettore di prostitute. Per tutto il tempo scolavano boccali di birra e bestemmiavano per le carte che non venivano. Il mercante era sempre incazzato: trepidava sulle questioni della salvezza finale.

L'oste disse che l'importante è riempirsi la pancia. Giusto, approvò Alfredo vescovo di cappadocia, lavoriamo con costanza per la fica e per la

panza, ci affanniamo con fatica per la panza e per la fica. Un lungo applauso risuonò nella navata. Sergio era stremato e disse l'ite missa est.

Giunsi finalmente nel seno di Dio. Non ero mai sazio di celebrare la messa. Entravo in chiesa che le luci dell'alba non si erano ancora accese. La fede s'elevava all'altezza delle stelle e il mattino veleggiava tranquillo verso l'eternità. Sospeso tra l'estasi e l'adorazione non avvertivo le quadriglie del demonio, il suono dei pifferi, la voce edulcorata del soprano. Tra gli ulivi, nelle brume della sera, vidi il Salvatore assorto, la fronte imperlata di sangue. Già le voci concitate degli iniqui riempivano l'aria, il male prese a godere del suo effimero trionfo, Cristo fu preso sputacchiato deriso denudato flagellato condannato gravato di tutto il peso dell'umana cattiveria. Corsi ai piedi della croce; la tragedia era già stata consumata, il terremoto aveva squarciato il velo del tempio, le pie donne erano in lacrime i capelli discinti. Salii su una scala e estrassi i chiodi delle palme lacerate del Messia. Avvolgemmo quel corpo in una sindone e lo andammo a deporre in un sepolcro nuovo. Avevo intinto anch'io il pane nel piatto del Signore. Fuori già risuonavano le voci concitate dei nemici che venivano a prenderlo. Il tempo era rimasto di sasso e satana si lavava i denti bianchissimi in un abbeveratoio pieno di cavalli. Vegliai tutta la notte la tomba insieme a due angeli. Al mattino un'alba frenetica mi colorò le guance di torpore. Quando la luce fu fatta mi svegliai. Trovai la tomba vuota; la mia solitudine galleggiava come una ninfea in uno stagno, appresi dal gorgheggio d'una cinciallegra che il Signore era risorto. Dietro una nuvola sparuta il vincitore della morte si cospargeva il viso di languore e spiava di sottocchi la mia fede.

Ricordai le tappe del meraviglioso soggiorno in seno alla chiesa. Avevo individuato la casa dissimulata da cespugli di basilico e suonai alla porta. Mi venne ad aprire lui stesso, gentilissimo; mi porse alcune domande sul mio stato di salute, mi chiese qual buon vento mi menasse da lui. Gli dissi chiaro e tondo che avevo bisogno d'un buon vescovo. Vergò con movimenti volitivi una lettera di presentazione. Lo ringraziai. Dovere, rispose, faccio il mediatore vescovile da mezzo secolo. Uscii in strada felice tra il profumo di basilico. Dopo pochi passi mi accorsi che il mediatore vescovile non mi aveva fornito alcun indirizzo. Non ebbi il coraggio di tornare a bussare a quella porta e né osai chiedere informazioni ai passanti. Avevo un solo elemento in mano: uno pseudonimo che il mediatore si era lasciato sfuggire di bocca: Dudù. Temevo di espormi al ridicolo chiedendo in giro: sa dove abita Dudù, il vescovo? Vidi un tempio ed entrai. Stavo per mettermi in preghiera quando la vergine, anticipandomi, mi soccorse. Mi apparve sotto forma di sagrestano e mi indicò una porta: salga le scale, disse, in fondo al corridoio a destra c'è una porta con la scritta in italiano aramaico ed etrusco, monsignor Ugo Dudù, vescovo in partibus.

Tremante bussai alla porta del vescovo. Mi aprì un uomo di mezza età, piccolo e magro. La croce pettorale d'oro massiccio pareva enorme sul suo torace di passero. Mi fece cenno d'entrare. Gli consegnai la lettera di presentazione che lesse con ostentata indifferenza. Disse che mi attendeva da vari giorni, poi con improvvisa severità chiese: con chi ha fatto gli studi preliminari e l'accademia spirituale? Con Cristo signor nostro redentore di ogni male, dissi. Certo, disse, ma in senso materiale? Sciorinai la lista di tutti i miei insegnanti tra i quali non potei citare i primi che la stessa natura ci propina; arrossendo fui costretto ad ammettere che ero un trovatello allevato

dalla carità pubblica. Mi sorrise e disse: la chiesa le farà da madre e da padre. Rinfrancato presi a narrargli la mia vita nei minimi particolari. Posso avere l'investitura? chiesi infine con ansia. Il vescovo rise: non si dice investitura ma ordinazione; l'avrà presto, tra alcuni giorni, c'è solo da superare un esametto formale insieme a una confessioncina pubblica e una privata, tutto qui.

La sera, prima di mettermi a letto, ripassavo le preghiere del mattino e del pomeriggio; le sapevo a menadito. Per le attività pratiche avevo disposizione: riuscivo con una sola mano a tirar fuori l'anima, (una presa a caso), metterla a bucato strizzarla asciugarla stirarla inamidarla, in non più d'un paio di minuti. Operavo su volontari che ricevevano in compenso una ciotola di minestra calda. Nel sacramento della penitenza modestamente ero ferrato. In estrema unzione me la cavavo: per allenarmi oliavo le porte cigolanti. In eucarestia, materia delicata e complessa, meditavo con serietà e applicazione sull'ultima cena, ma sulle prime non ricordavo mai cosa avessi mangiato. A tutto però si fa l'abitudine; con mio sommo stupore riuscivo a transustanziare il pane e il vino con irrisoria facilità. A volte mi veniva fatto di transustanziare il prosciutto e la birra; deplorando la mia sbadataggine mi fermavo appena in tempo sull'orlo del sacrilegio.

Insomma pur con qualche difficoltà imparai il mestiere. Quello che proprio non mi riusciva era il matrimonio; la mia bestia nera. In una prova di matrimonio realizzata con due manichini nella stanza del vescovo, dopo le domande di rito a cui sua eccellenza rispose "sì" prima con voce normale e poi in falsetto, io dissi "vi dichiaro guerra" invece di "vi dichiaro marito e moglie". Fu un lapsus che provocò in me un persistente rossore.

Come Dio volle venne il giorno della mia ordinazione. Non ricordo nulla di quella commovente cerimonia. Comunque tale ricordo è tra quelli che non si dimenticano mai.

Rimasto solo passavo intere giornate nei viottoli della foresta. Dicevo messe in continuazione per gli uccelli e per gli animali selvatici. Solo essi erano disposti ad ascoltare i miei misteri; continuamente facevano sì con la loro testolina graziosa. Finite le messe vagavo inquieto tra gli alberi. Sul mio capo il cielo aveva il volto paffuto d'un buffone senz'arte. A sera la foresta si ubriacava d'ombre e ruttava peccaminosi sussulti. Con mano stanca reggevo la torcia che inonda di tenebre la terra.

Sapevo di non aver scampo: rientrato nella mia prigione m'infilavo rapidamente nel letto e mi concedevo ai sogni come una preda rassegnata. I sogni erano belve circensi; trascinavano le mie povere membra in una arena zeppa di sguardi iniqui. Qualunque sparuto dubbio, piccolo e inconsistente all'inizio, si mutava all'improvviso in una domanda terribile: e se Dio non esistesse? Attorno a me nessuna traccia dell'uomo, solo disincarnate coscienze. In attesa dell'alba un leone lernioso e indolente mi mordeva la gola senza trovare la decisione di finirmi.

L'uomo è come un ratto. Per questo piace tanto al grosso gatto, il diavolo. I ratti non sanno resistere al formaggio del piacere, l'esca astutamente predisposta dal felino infernale. E' così che essi finiscono nei capienti sotterranei gastrici di satana. E' lui che inietta nel cervello degli uomini il gusto del peccato. L'irreligione inebria le masse. Il collettivismo vuol ribaltare il disegno di Dio che ha voluto che ognuno abbia il proprio posto nella società. Ho paura delle masse sobillate alla rivolta dagli agitatori. Il popolo è un bambino credulone che sa diventare feroce. Il ceto ignorante è così pronto

all'attesa chimerica d'un paradiso in terra e così refrattario alla certezza del paradiso celeste!

Ho assistito una volta a una celebrazione di proletari. Accoglievano le parole dei loro tribuni con applausi e con slogan entusiasti. C'erano molti giovani, delle ragazze; non lo credevo possibile. Vidi in quegli uomini e donne plaudenti la folla che aveva chiesto la morte del Signore. La gente mi faceva paura. Spericolata incosciente, la gente...Cosa avevo da insegnare io alla sua proterva sicurezza?

Le mie certezze vacillavano. Venivo scoprendo ogni giorno la mia vera identità di orfano e d'indigente. La società mi aveva dato un ruolo, ma con l'inganno; ed io non riuscivo ad essere.

Il sonno era una specie di morte da cui a volte il risveglio non era capace di risuscitarmi completamente. Spesso sognavo d'assistere alla putrefazione del mio cadavere; i vermi pullulavano ebbri di gioia sulla pelle disfatta e facevano capolino con fare civettuolo dalle occhiaie svuotate. Da un angolo buio vegliavo quei miseri resti recitando un chilometrico rosario.

I penitenti erano un'altra mia ossessione. Una lunga fila di ombre attendeva bisbigliando preghiere davanti al mio confessionale. Le confessioni erano lunghe e piene di angosciose assurdità. Uscivo dalla notte spossato ma stranamente soddisfatto. Mi pareva che quella catena di incubi costituisse la necessaria cura per liberare la mia anima assiderata dalla solitudine e dall'angoscia.

Infatti le mie giornate presero ad essere meno penose. Intuivo attorno a me presenze nuove e rassicuranti. La solitudine si vestiva dell'attesa di incontri lieti. La mia tana, tetra e inospitale, sembrava odiare insieme a me l'idea della perpetua rassegnazione.

Una sera rientrando a casa la vidi per la prima volta. Stava seduta su una sedia sgangherata, i gomiti appoggiati sulla tavola. Non la scorsi subito in viso; i capelli erano neri e lunghi. L'amai subito follemente.

Per mesi non ci siamo scambiati una parola. I primi giorni se ne restava immobile, con i gomiti sul tavolo, il viso chino in penombra. Mi sentivo così felice che temetti di divenire folle. Passavo le notti a osservarla. Nel mio cielo stellato a tratti lampeggiava la disperazione: pareva un manichino, una vaga apparizione irreale, non una donna. Improvvisamente aveva un movimento impercettibile che m'illuminava di felicità.

Ebbi spesso paura di trovarmi di fronte al diavolo diabolicamente travestito. Le scritture mi mettevano in guardia in tal senso. Dovevo vederci chiaro in quella donna. Accesi dieci candele e quell'affascinante presenza mi si rivelò in ogni dettaglio. Non era il diavolo; troppo bella. Mi chiesi se non si trattasse della madonna. Impossibile; la madonna avrebbe dovuto avere un'aria più devota e una bellezza meno audace. Il maligno, infatti, già m'ispirava pensieri lascivi. Mi pareva che la quieta ragazza si alzasse dal suo posto e con movimenti frenetici mimasse le più languide dissolutezze. Subito dopo la rivedevo immobile, i gomiti appoggiati sul tavolo, né allegra né triste, sospesa tra la presenza e l'assenza, palpitante come la vita e gelida come la morte.

Volli toccarla. Il divieto mi sorse dentro terribile. Passavo le ore a contemplarla e fantasticavo, fantasticavo. La sua bellezza era paradisiaca, gli angeli a volte cantavano con tempismo l'apoteosi.

Per un istante la ragione vacillò e fui imprudente: allungai la mano per toccarla. Si levò dal tavolo una donna procace e carica di belletto che con mano decisa mi agguantò la mentula. Bruciando di vergogna subii quella

cagna in foia. Le sue mammelle sudate mi ballonzolavano sotto il viso. Praticandomi volgari carezze mi gracchiava dei versi d'amore.

L'acaro dell'insoddisfazione mi si era appuntato nel cuore. Quando la nebbia si dissolse avevo le gote bagnate di pianto. Una furtiva lacrima solcò anche il viso della donna misteriosa tornata a occupare il suo posto, immobile e muta. Ripresi a contemplarla senza difese. La solitudine veleggiava spensierata su un fiume malarico.

Avevo in casa una donna. La regola e lo spirito dei miei voti erano ormai infranti. Dovevo costruirmi delle giustificazioni. Non avrei potuto nascondere la simpatia che provavo per lei. Le mie parodistiche voluttà m'inondavano di appiccicosi rimorsi. Una forza misteriosa riduceva ogni giorno di più la mia autonomia; ero in balia della burrasca. Una sola cosa riusciva a mitigare la mia angoscia; il pensiero che tutto era terribilmente più forte di me.

La mia vita si stava spaccando in due tronconi l'uno estraneo all'altro. Imparai a vivere a mio agio in ognuno di essi. La notte tra le braccia dei fantasmi mi divertivo a dileggiare Dio, i suoi santi, la vergine, Gesù e sghignazzando li definivo un'accozzaglia di puritani piagnucolosi che capivano solo la balbuzie dei biascicatori di giaculatorie. Di giorno, a nutrimento spirituale del fedele, pronunciavo sermoni in cui mi scagliavo contro le trame di satana che avvelenava le anime di materialismo e invecava i cuori nella melma dei piaceri carnali.

Molte volte avevo paura di restare tutta la notte in contemplazione della mia muta compagna. Era come fissarmi allo specchio; finivo per avere orrore di me stesso.

Per trovare un diversivo diedi un ricevimento a una folla immaginaria di amici. C'erano tutti. Me ne stavo beato tra musiche e danze a godermi il successo. Tra i primi a suonare alla porta fu quel brillante tribuno di cui ascoltai l'omelia in una manifestazione di collettivisti. Era accompagnato da un gruppo di proletari scamiciati e allegri. Li accolli con molta gioia; non credevo avrebbero accettato il mio invito. Li ringraziai di essere venuti, li presentai come vecchi amici alla mia compagna, che si mostrò un po' assente; poi tutti insieme cantammo Bandiera Rossa.

Non si erano ancora spente nell'aria le note di quel canto che sento di nuovo suonare alla porta. Apro con un certo affanno. Era San Giovanni Battista con uno stuolo di profeti minori. Tutti vollero abbracciarmi, da sacerdote a sacerdote. Ero in imbarazzo; non li avevo invitati. Ispirati dallo spirito santo compresero i miei dubbi e mi rassicurarono dicendo che erano lì in forma del tutto privata. Dissero che in fondo anche loro erano uomini di mondo e mi porsero gli ossequi della trinità e della vergine sua consorte.

Successivamente vi furono molti arrivi importanti; l'antipapa Giorgio ottavo d'Inghilterra, che avanzò subito molte riserve sull'attuale dirigenza della chiesa; Ivan il terribile, che ricoprì d'improperi il suo cavallo privo dell'occhio sinistro; Anna la sanguinaria in completo giallo, che rideva sguaiatamente con la sua rudimentale dentiera ai lazzi di un suo buffone.

Benedetto Croce, palesemente alticcio, raccontava barzellette spinte alle signore, che non ne afferrarono i risvolti dottrinari. Pia Senese, ancora fresca e piacente, accettò dopo molte insistenze di recitare il passo dantesco che la riguardava, ma la sua dizione risultò ridicolmente infantile. La serata rischiava d'infiacchirsi quando qualcuno notò appartata in un angolo nientemeno che Salomè. In breve tutti la notarono e non ci fu uno che si astenne dal pregarla

affinché si esibisse. Salomè si schermì; temeva di ricordare a Battista i duri tempi della prigionia. Ma allorché il santo posò ridendo la testa su un vassoio recato da un cameriere, la ballerina comprese che egli aveva messo una pietra sopra al passato. A grande richiesta eseguì la danza dei sette veli e quando l'ultimo di essi cadde, l'emozione e l'eccitazione erano al culmine. Antonio Vescovo, mio diretto superiore, tirò fuori l'uccello ed eiaculò nell'aria un estemporaneo "non licet". Tutti ammirarono questa pantomima simpatica e scherzosa, comprendendone ovviamente il severo richiamo alla purezza. La stessa Salomè pianse di gioia.

Sigmund Freud che aveva affumicato la stanza con i suoi sigari pestiferi, produceva lampi di sorrisi sotto la barba brizzolata. Era lì non in veste di terapeuta, ma non seppe rinunciare ugualmente alla propria pretesa di sapere tutto della mente umana. Prendendo, infatti, spunto dall'autoerotismo di Antonio disse in uno stento latino infarcito di germanismi che quello che mosse Salomè nei confronti del Battista era l'invidia del pene. Al che la danzatrice, peccata, per tutta risposta gliene mostrò un'intera collezione. La magra figura rimediata dalla speleologo viennese ebbe lo strano effetto di diffondere nell'ambiente il buonumore.

L'atmosfera si faceva vieppiù allegra, inebriante perfino. Si susseguirono brindisi in maniera vorticoso. Voci alticce storpiarono i canti più vari da "Rosina dammela" al "Te deum laudamus". Qualcuno gridò: quanto è buona la fica! Ci fu chi rise e anche chi arrossì di rossore.

Strimpellava un'orchestrina, molte coppie ballavano in una luce quasi dissolta. Tutti gli ecclesiastici presenti si appartarono con una penitente, unendo magistero e sano svago. Con la scusa dell'ospitalità a me non rimasero che quattro vecchie bavose. Mi chiesero di raccontare una parabola che

conoscevano già a memoria. Ero distratto e feci un po' di confusione. Quelle megere mi corressero tutte inviperite e mi richiamarono a una maggiore serietà nell'esercizio del magistero.

In qualche parte del mondo respirava la ragazza dei sogni di Sergio. Egli comprese (solo per un attimo) che le loro strade, dopo tutto, si sarebbero potute incrociare e sarebbe bastato uno sguardo per capire che era lei, Paolina, il suo amore, il significato della sua vita.

Sergio teneva Clara (autoinvitatasi alla festa al posto della figlia Paolina) al confessionale ormai da lunghe ore. Quella bigotta non era mai stanca di confessioni.

“Nel nome del Padre, del figlio e dello zio materno”, diceva stancamente Sergio.

E quella, “Mi benedica padre perché ho peccato”.

“Mi parli di suo marito, come giustifica queste lunghe confessioni con lui? come vi conosceste? le avrà fatto delle proposte quel porcaccione, magari ha avuto la faccia di togliersi i calzini al suo cospetto.”

“Fu un pomeriggio di sabato a merenda, le campane suonavano a distesa ed ebbi un attimo di smarrimento, consumammo la lussuria in macchina, una parkinson orso bruno con sedili ribaltabili (accende una sigaretta), fu molto bello ma venne dannatamente troppo presto.”

“Interessante, una parkinson orso bruno e sopra lei e suo marito, una specie di peccato contro natura, Paolina fu concepita così, mi parli di lei mi parli tanto di lei.”

“Quel porco non prese alcuna precauzione, mia figlia nel nostro piccolo fu concepita per virtù dello spirito santo, dopo la nascita volle a tutti i costi divenire dattilografa.”

“La porti la porti in parrocchia, ha il fisico per fare catechismo alle orfanelle, la porti alla messa solenne il giorno di sant’arcangelo di romagna.”

“Parliamo piuttosto della mia anima è il motivo per cui sono venuta a questa fonte del perdono.”

“La sua anima va bene, un’anima vecchio modello costruita con tutti i crismi, il rosario bisestile le quattro virtù cardinali i sette re di roma tutto a posto, le candele le gomme l’olio del cambio, ha un’anima quadrata, se mi porta sua figlia le darò una bella penitenza.”

“Non gliela porterò, vi conosco voi preti con la scusa del celibato barate spudoratamente e finite per fare delle proposte alle fanciulle innocenti; non correrò il rischio di perdere la vita eterna, il suo compito è di portarmi a salvamento e non si deve distogliere.”

“So che è un mio preciso dovere curare le anime ed accogliere il pentimento dei peccatori in nome di colui che indegnamente rappresento ma perché solo le madri e le nonne e non anche le figlie e le giovani spose?”

“Non mi faccia le prediche padre potrebbe essere mio figlio, e si spicci con questa confessione, mai incontrato un confessore più prolisso di lei, ho la pentola sul fornello, e dove si è ficcato quel dannato reggiseno che non riesco a trovarlo.”

“Raccatti le sue cose e vada in pace.”

“Lo so vuol liberarsi di me, lei aspira a penitenti d’alto lignaggio, ebbene sappia che Cristo non fece calcoli sulla croce e si comportò da vero gentiluomo” (piange).

“Ma che dice, lei mi è molto simpatica, ma non possiamo vederci tanto frequentemente, suo marito potrebbe mangiare la foglia.”

“L’ha già mangiata da un pezzo, gli ho raccontato tutto nei minimi particolari, quando stava per infuriarsi gli ho detto che era uno scherzo prendendo mentre lo dicevo la disposizione interiore di chi sta scherzando per cui secondo il pensiero teologico di fronte a Dio sono a posto, come vede sono molto ferrata in materia.”

“Lo so purtroppo; ma all’anima piace cambiare ogni tanto, vada al bar prenda un cappuccino come confessore e la consideri una vacanza.”

“La smetta moccioso con questi tentativi di espellermi dalla sua vita, per lei sono come una madre putativa, nel nostro incontro sono evidenti le tracce del disegno divino.”

“Ma io ho bisogno di un’amante bella disinibita e giovane come potrebbe essere sua figlia; una donna che mi insegni a guardare il sole senza soggezione, e senza paura la prospettiva d’una morte nullificante; lei potrebbe presentarmi sua figlia che potrebbe non essere riluttante a masturbare un uomo...”

“Ancora con mia figlia...faccia conto che sia morta, che sia sepolta viva in una tomba, se proprio non ne può più lo tiri fuori, sono una donna di mondo e non è la prima volta che mi capita di menarlo a un prete.”

“Vada via, lei non è una donna, è una palla di grasso putrefatto un rifiuto di pattumiera, voglio una donna vera che mi dia il gusto di inchiodarlo ancora alla sua croce...”

Sergio finiva sempre per cedere a Clara. Paolina con la sua splendida poesia era lontana. Paolina era l’amore e restava una promessa sempre

rinnovata e mai mantenuta. Sergio portava il suo grande ineludibile fardello e gli restava da smaltire una millenaria sbornia di buio.